

La Repubblica 24 Maggio 2010

Solo un poliziotto ora cerca la verità

Mafia e non solo mafia. Per Giovanni Falcone, per Paolo Borsellino, per tutti i cadaveri eccellenti che hanno segnato il calvario di Palermo. La mafia siciliana è stata il braccio armato, I nomi degli altri mandanti sono nascosti in carte abbandonate o perdute, dimenticate, eliminate o fatte sparire. Come quelle sul mancato attentato all'Addaura del giugno 1989. Come quelle sulla strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, atti lasciati marcire in un deposito, colpevolmente e "legalmente" occultati. Diciotto anni dopo Capaci ricomincia da lì, da quelle carte, l'indagine per scoprire chi ha ucciso il giudice Falcone. Un paio di settimane fa avevamo

dato notizia della riapertura dell'inchiesta giudiziaria su quei candelotti di gelatina esplosiva piazzati per far saltare in aria il magistrato: capovolta la scena dei crimine (i sicari venuti da terra e non dal mare come si era sempre ipotizzato), testimoni che raccontano di "presenze estranee" a Cosa nostra, il sospetto sempre più consistente che insieme a uomini di mafia ci fossero quel giorno anche uomini degli apparati. L'attentato dell'Addaura, seppur fallito ha rappresentato l'inizio delle grandi manovre per assassinare Giovanni Falcone. Quella volta si è salvato grazie all'intervento di due poliziotti — Nino Agostino ed Emanuele Piazza — ma tre anni dopo chi lo voleva morto è riuscito a portare a termine la missione. E' una trama che parte dall'Addaura, passa da Capaci e poi si allunga fino in via D'Amelio.

Ogni indagine su ogni massacro ha rilevato quelle "presenze estranee". Tracce sempre più evidenti. L'agente dei servizi con la faccia da "mostro" che è stato visto dalle parti dell'Addaura, l'agente dei servizi che stava "preparando" l'auto imbottita di tritolo che sarebbe servita a uccidere Paolo Borsellino, l'agente dei servizi che ha lasciato le sue impronte e i suoi numeri di cellulare sulla collina dove c'era Giovanni Brusca a premere il dispositivo per squarciare l'autostrada. In ogni strage c'erano loro.

Frammenti di questa nuova verità affiorano ormai da tutte le indagini. Con un ritardo di due decenni, i procuratori di Palermo e di Caltanissetta (i primi indagano sulle trattative fra i Corleonesi e pezzi di Stato, i secondi sull'uccisione dei magistrati) uniscono le risultanze delle loro investigazioni e orientano le loro mosse per scoprire chi e perché, oltre ai boss di Cosa nostra, ha voluto scatenare quella guerra in Sicilia e in Italia. L'unico responsabile individuato, Totò Riina — processato e condannato — adesso appare come uno dei mandanti e non più come il solo mandante. «Totò Riina è stato giocato, è stato messo nel sacco da qualcun altro che gli ha fatto fare quelle stragi e poi l'ha inchiodato per destinarlo al carcere eterno», confessa uno dei magistrati che ha seguito passo dopo passo le inchieste. Usato e sacrificato. Da altri poteri. Da chi riveleva liberarsi di Falcone e Borsellino ma anche dai Corleonesi. Con quelle stragi ha ottenuto due obiettivi: l'altro mandante ha ottenuto tutto.

Diciotto anni dopo emergono altri frammenti di verità. Le famigerate trattative fra mafia e Stato (ne parla oggi il figlio di Vito Ciancimino, le hanno rivelate pentiti, tardivamente le

hanno ricordate perfino ex ministri della Repubblica) si intersecano con le stragi, temporalmente e strategicamente. I personaggi che sino a qualche mese fa sembravano i più invischiati in questa cospirazione per esempio il generale Mario Mori e il colonnello Giuseppe De Dorno, in realtà sembrano figure secondarie che hanno svolto un ruolo marginale nell'incrocio dei patti e dei ricatti. Sono ben altri i protagonisti — o così almeno sembra — di quest'intrigo che non è cominciato nell'estate del 1992 ma molto tempo prima. Protagonisti come quel "signor Franco" o "Carlo", l'alto funzionario dei servizi segreti che per tre decenni ha fatto accordi con Vito Ciancimino.

Sono due i livelli del coinvolgimento degli apparati di sicurezza all'ombra delle stragi: ci sono i servizi sospettati di aver trattato con la mafia e ci sono i servizi sospettati di avere avuto un ruolo attivo negli attentati. Il compito di svelare tutti questi misteri è stato consegnato a un funzionario della Dia di Caltanissetta, uno solo. Da dodici mesi è l'unico poliziotto che indaga sulle stragi. E l'altra faccia dello Stato diciotto anni dopo.

Da una parte lo Stato sfilava, commemora, ricorda i suoi eroi Falcone e Borsellino. Dall'altra affida la scoperta della loro morte a un solo giovane poliziotto che è anche probabilmente "spiato" — come i magistrati titolari delle inchieste — dai soggetti intorno ai quali investiga. Diciotto anni dopo Falcone e Borsellino. Ma si potrebbe fare un altro salto indietro nel tempo. Trent'anni dopo il procuratore Gaetano Costa e il presidente della Regione Piersanti Mattarella. Trentuno anni dopo il commissario Boris Giuliano e il consigliere istruttore Cesare Terranova. Trentuno anni dopo il segretario della Dc di Palermo Michele Reina. Ventotto anni dopo Pio La Torre e Carlo Alberto dalla Chiesa. Ventisette anni dopo il consigliere istruttore Rocco Chinnici. Sono stati solo Totò Riina e i suoi Corleonesi a segnare il calvario di Palermo?

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS